

## S. ARDUINO, LA RIFORMA DEL CLERO E LA CANONICA DI S. COLOMBA

*Tommaso di Carpegna Falconieri*

«Il beato Arduino, sacerdote di esimia santità, fu originario della città di Rimini, che è posta sulla riva del mare Adriatico, in quella provincia che gli storiografi chiamano Flaminia».

Così prende avvio la *Vita Arduini presbyteri Arimini*, un'opera databile tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta del secolo XI che fu commissionata da un abate di S. Gaudenzio – dove riposava e faceva miracoli il corpo santo di Arduino (m. 1009) – a un autore che si diceva molto stupito per l'incarico ricevuto, ritenendosi del tutto inadatto a compierlo<sup>1</sup>. In eguale maniera prende avvio anche questo studio intorno alla riforma del clero della cattedrale riminese, che si concentra sul periodo compreso tra la vita vissuta dal sacerdote, l'elaborazione della sua memoria agiografica e i successivi sviluppi della canonica di S. Colomba fino agli anni terminali del secolo XI. Proprio attraverso la *Vita Arduini*, un ecclesiastico – che sospettiamo essere stato un canonico riminese – rese manifesto il proprio ideale di vita consacrata (fig. 1).

Il racconto di Arduino è dunque la fonte che, insieme alla superstite documentazione archivistica, è stata impiegata per gettare qualche lume sull'istituzione canonica nell'arco di circa un secolo, sulla effettiva presenza nel mondo degli appartenenti al Capitolo della Cattedrale e sulle concezioni di riforma della Chiesa testimoniate nella città di Rimini<sup>2</sup>. La storia dei canonici di S. Colomba durante il secolo XI, infatti, può certamente essere iscritta nelle correnti di riforma, purché ne riconosciamo le caratteristiche senza incanalarla negli schemi interpretativi a cui una lunga tradizione – che esaltò il concetto di “Riforma gregoriana” – ci ha resi avvezzi<sup>3</sup>. Se evitiamo di flettere la documentazione, che non è poca, alla costruzione di un'immagine monolitica che avrebbe per protagonisti esclusivi il monachesimo e il papato “gregoriano”, noi vi troveremo anche altri interpreti, i quali si espressero in modi peculiari e non riconducibili a una supposta grande corrente riformatrice eterodiretta.

---

1. BHL 663. Edizioni: AASS *Augusti*, III, Antwerpiae 1737, pp. 214-221 (che è stata qui assunta come edizione di riferimento); TONINI, II, pp. 514-524. Tutti i passi e i documenti citati sono stati tradotti in italiano. Sul personaggio: S. BOESCH GAJANO, *Arduino*, in DBI, 4, pp. 52-53.

2. Sulla documentazione dell'area riminese: R. SAVIGNI, *L'organizzazione ecclesiastica nel territorio riminese (secoli VIII-XII)*, in N. D'ACUNTO (a cura di), *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca nella Romagna del secolo XI*, Atti del convegno di Morciano di Romagna (27-29 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 147-191, particolarmente pp. 147-151.

3. A. FLICHE, *La réforme grégorienne*, Louvain-Paris 1924-1937; cfr. G.M. CANTARELLA, *La riforma ecclesiastica in Romagna*, in *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca*, cit., pp. 27-50, particolarmente pp. 31-32.

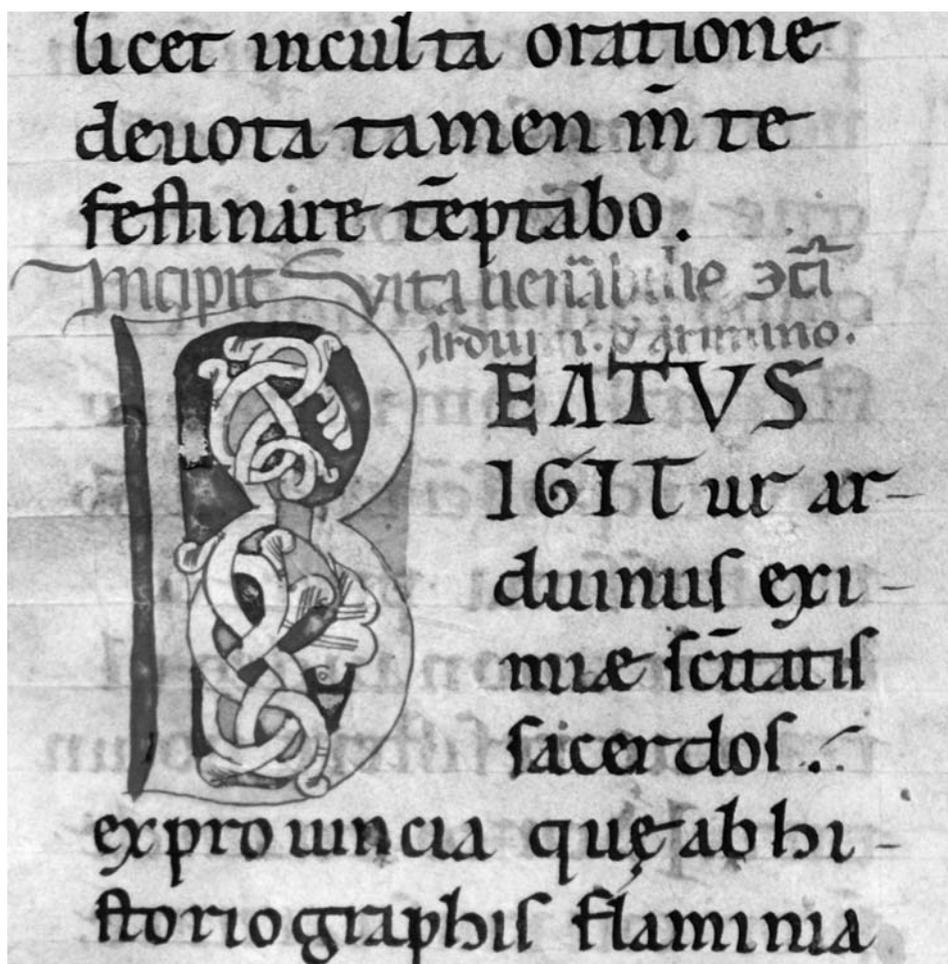


Fig. 1. *Passionario mutilo* (sec. XII, seconda metà) con l'inizio della *Vita di s. Arduino* (BHL 663) f. 108v., particolare della lettera incipitale decorata (Rimini, BG, SC MS 1).

La *Vita Arduini* fu composta al tempo di un Andrea abate di S. Gaudenzio, il quale era già stato identificato in un personaggio ricordato in una carta della cattedrale riminese dell'anno 1086, dove egli sottoscrisse «per ordine del suo signore», il vescovo Opizo (1069-1107), portando dunque la datazione dell'opera all'ultimo trentennio del secolo XI<sup>4</sup>. In realtà, un altro abate di S. Gaudenzio, che portava lo stesso nome, è documentato in due carte ravennati relative al territorio riminese datate entrambe al 1027, cioè a un periodo relativamente di poco successivo alla

4. Edizione in TONINI, II, n. LXVIII, pp. 565-566; edizione del regesto settecentesco in TURCHINI 2008, n. 16, p. 82. Per la datazione all'ultimo trentennio del sec. XI: GATTUCCI, pp. 292 e 303.

vita del santo, e di certo molto precedente rispetto all'attestazione del secondo Andrea<sup>5</sup>. Null'altro sappiamo di questo abate e della durata del suo ministero, se non che egli doveva essere morto prima dell'aprile 1060, quando a capo del cenobio riminese troviamo l'abate Berto<sup>6</sup>. Dopo alcune esitazioni, si è accolta con relativa incertezza la datazione più alta della redazione della *Vita*, attribuendola al periodo di governo del primo Andrea. A suffragare questa opzione vi sono:

a) il conforto di una tradizione storiografica risalente ma in parte ancora valida<sup>7</sup>;  
 b) il supporto di alcuni elementi storici di contesto che saranno specificati più in là;  
 c) il convincimento che ci troviamo di fronte a un testo precoce, si può dire di passaggio, nella elaborazione delle spiritualità monastica e canonica, argomento al quale sarà dedicata qualche osservazione;

d) infine alcune valutazioni interne allo scritto: soprattutto il fatto che l'autore dichiara di avere raccolto personalmente le testimonianze di persone che avevano ottenuto miracoli recandosi alla tomba, e che lo stesso autore coinvolge il suo committente, l'abate Andrea, nella memoria di altri miracoli, i quali tutti avevano cominciato a manifestarsi solo dopo un «breve intervallo di tempo» dalla morte del santo<sup>8</sup>.

Collochiamoci dunque idealmente tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta del secolo XI, quando, con buona verosimiglianza, fu composta la *Vita* di Arduino, che fu in seguito inserita in un *Passionario* a disposizione dei chierici della cattedrale, un codice del principio del secolo XII<sup>9</sup>. Il racconto della vita terrena del sacerdote Arduino, vissuto alcuni decenni prima dell'autore dell'opera, è prima di tutto una esaltazione della vita comune del clero. Narra così l'agiografo:

«[Arduino] abbandonò tutto quello che possedeva in questo mondo insieme alla madre (infatti il padre era già morto) e prese devotamente il grado sacerdotale per essere continuamente al servizio di Cristo; e poiché vedeva pressoché tutti gli appartenenti al suo ordine camminare turpemente per gli abissi dei vizi, non volle associarsi a loro, di tal maniera che per avventura non cadesse per i loro pravi esempi in qualche peccato. Si recò dunque presso un certo religioso sacerdote di nome Venerio, che in quel tempo reggeva con cure assidue la chiesa di S. Gregorio entro le mura della predetta città, e

5. M. RONCHINI (a cura di), *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile. II* (aa. 1025-1044), Faenza 2010, nn. 105, pp. 18-21, e 106, pp. 22-24.

6. R. BENERICETTI (a cura di), *Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile. III* (aa. 1045-1068), Faenza 2005, n. 280, pp. 163-164.

7. Discussa con esito differente da GATTUCCI, pp. 302-306.

8. *Vita Arduini*, pp. 219 e 220.

9. BG, SC MS I, ff. 108ra-116va. Sul codice si vedano GATTUCCI, *passim* (pp. 279-308 e *ad indicem* per la *Vita Arduini*) e la scheda di P. ZANFINI, *Catalogo dei manoscritti e degli incunaboli*, in A. DONATI, *San Marino tra storia e leggenda da Omero a san Pier Damiani. Edizione critica della Vita sanctorum Marini et Leonis. Fonti, documenti, manoscritti, incunaboli*, Repubblica di San Marino 2010, pp. 235-275: n. 4, pp. 248-251. Nella presente opera si veda la riproduzione dei particolari di alcuni fogli del *Passionario* nel vol. I, tav. 14, di corredo a D. FRIOLI, *Le origini della Chiesa riminese e il culto dei suoi santi*, in R. SAVIGNI (a cura di), *Storia della Chiesa Riminese, Dalle origini all'anno Mille*, Rimini 2010, pp. 89-128 (pp. 125-127 la sua lettura della *Vita* di Arduino).

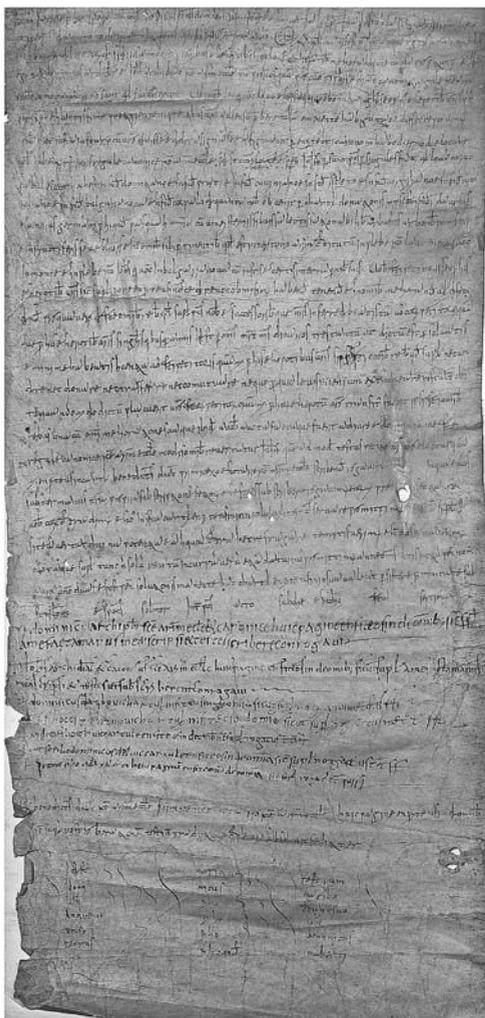


Fig. 2. Pergamena 1, documento di enfiteusi del 994 aprile 14 (Rimini, ACArN).

gli chiese che si degnasse di fargli da maestro. E questi vedendolo di costumi probi, con piacere lo associò al suo collegio. [Arduino] cominciò insieme con quello a impiegarsi con alacrità e con zelo al servizio di Cristo Signore, come canta il salmo: “Ecco, come è bello e come dà gioia che i fratelli abitino insieme” [Sal 133,1]<sup>10</sup>.

Noi non sappiamo se i fatti della vita di Arduino si fossero svolti proprio così come furono narrati: se per esempio le condizioni morali del clero riminese fossero davvero, allo scorcio del decimo secolo, disastrose. Possiamo infatti osservare che il primo documento nel quale compare la canonica riminese è del 994, dunque coevo al prete Arduino, e che in esso i canonici sono detti *commorantes*, cioè viventi insieme, ed esplicitamente sotto una regola<sup>11</sup> (fig. 2). Due anni dopo, nel 996, l'imperatore Ottone III (996-1002) restituì all'episcopo i beni ingiustamente sottratti dal conte Rodolfo: un personaggio contro il quale lo stesso Arduino si era scagliato più volte<sup>12</sup>. E dunque, già in quel periodo si può intravedere, nei documenti, la traccia di una prima riforma del clero e della Chiesa di Rimini, senza che si possano stabilire nessi con la vita del santo, che certamente non fu mai canonico della cattedrale, e tuttavia in una

forma del clero e della Chiesa di Rimini, senza che si possano stabilire nessi con la vita del santo, che certamente non fu mai canonico della cattedrale, e tuttavia in una

10. *Vita Arduini*, p. 217.

11. Edizione in TONINI, II, n. XLIV, pp. 502-504; regesto in TURCHINI 2008, n. 1, p. 74. Sull'espressione *commorantes*: A. TURCHINI, *La canonica riminese fra XI e XIV secolo. Appunti sulle consuetudini e il rapporto con i vescovi*, «Ravennatensia», V (1976), *Atti dei convegni di Ravenna e Rovigo (1972-1973)*, pp. 211-262, particularm. pp. 214-215; SAVIGNI, *L'organizzazione ecclesiastica nel territorio riminese*, cit., p. 168; ID., *L'organizzazione ecclesiastica del territorio. Vescovi, Capitolo cattedrale e pievi*, in *Storia della Chiesa Riminese*, I, cit., pp. 379-398, particularm. p. 387.

12. Edizioni in TONINI, II, n. XLV, pp. 505-506; OTTONIS III, *Diplomata*, ed. Th. Sickel, in MGH, *Diplomata regum et imperatorum*, II, Hannoverae 1893, n. 194, pp. 603-604; regesto in TURCHINI 2008, n. 2, p. 74, Rodolfo nella *Vita Arduini*: p. 218.

corrispondenza che è perlomeno cronologica. D'altra parte – e lo vedremo meglio in seguito – nei medesimi documenti relativi alla canonica di S. Colomba non si colgono cesure brusche, repentini movimenti verso l'austera vita riformata, ma piuttosto un ideale di vita religiosa che considera la sufficiente condizione economica il mezzo migliore per salvaguardare un retto comportamento morale.

Tuttavia abbiamo cognizione del fatto che, quando fu deciso di raccontare la *Vita Arduini*, questa assunse il significato di un modello da seguire. «L'insolita ed evidenziata glorificazione del clero secolare – ha scritto Adriano Gattucci – ci fa pensare a un recupero retroattivo (intenzionale o meno), quando [il clero] ormai risanato o sulla via della riforma ha bisogno di esempi che ne sanzionino la nuova vitalità<sup>13</sup>». L'opera dell'agiografo si apprezza cogliendo la volontà di distanziare un tempo di calamità, nel quale il santo propone un modello di vita diverso da tutti gli altri, e un tempo di possibilità aperte. Essa è dunque memoria – forse in parte costruita *ex post* per la necessità di stabilire un contrappunto, forse invece ricalcante davvero una grave differenza di qualità tra il passato e il presente – del passaggio da un tempo passato in cui un sacerdote, per aspirare a una santa vita, deve rifiutare il comportamento degli altri membri del suo *ordo* clericale e scegliere di associarsi a un altro sacerdote per vivere insieme (per poi addirittura, lo si vedrà, entrare in un monastero di monaci), a un tempo presente nel quale l'esempio del santo ha la possibilità di essere seguito da un collegio canoniale.

Infatti, il modello di vita che propone l'agiografo di Arduino è quello di una canonica regolare riformata, sull'esempio di molte altre che furono fondate dagli anni Trenta, che iniziarono a proliferare dagli anni Sessanta del secolo XI e che poi si estesero a macchia d'olio durante tutto il secolo successivo<sup>14</sup>. Il rapporto di Arduino con le proprietà personali è improntato a un rigore molto maggiore rispetto a quanto era prescritto in una canonica secolare tradizionale che rispettasse i precetti stabiliti dalle regole carolingie, quella di Crodegango di Metz (seconda metà del secolo VIII) e quella di Aquisgrana (816), fiorentissime nell'alto medioevo ma anche dopo il secolo XI<sup>15</sup>. Una tra le differenze fondamentali fra le due forme di vita comune – quella secolare e quella regolare – sta nel fatto che nel primo caso era permesso ai canonici di continuare a possedere beni personali, mentre nel secondo caso ciò era assolutamente vietato. I canonici secolari mantenevano le loro proprietà e dividevano in prebende ciò che il Capitolo possedeva in comune, mentre i canonici regolari non lo facevano. Ora, dalla vita di Arduino emerge chiaramente che egli aveva ceduto tutti i suoi beni prima di diventare prete. E la sua gestione dei beni propri era destinata esclusivamente alle opere di assistenza:

13. GATTUCCI, p. 286; con le stesse parole TURCHINI, *La canonica riminese*, cit., p. 222.

14. Sul movimento canonico si vedano, da ultimo, C. ANDENNA, *Mortariensis ecclesia. Una congregazione di canonici regolari in Italia settentrionale tra XI e XII secolo*, Berlin 2007; EAD., *L'expansion des chanoines réguliers en Italie*, in M. PARISSÉ (a cura di), *Les Chanoines Réguliers, Emergence, Expansion (XIe-XIIIe siècle)*, 6ème Colloque international du CERCOR (Le Puy-en-Velay Hôtel du Département, 29-30 juin et 1er juillet 2006), Saint-Étienne 2009, pp. 383-425.

15. J. BERTRAM (a cura di), *The Chrodegang Rules. The Rules for the Common Life of the Secular Clergy from the Eighth and Ninth Centuries*, Aldershot 2005; *Forma institutionis canonicorum*, PL 105, coll. 815-972.

«Coloro che ricevevano da lui la penitenza, gli conferivano con gioia doni dalle loro ricchezze, che egli accoglieva non perché catturato dall'amore per il denaro, poiché in questo mondo, come un apostolo, egli non desiderava davvero altro che il vitto e il vestito e, non appena ricevuti i doni, subito li distribuiva ai poveri. Alcune cose invece le faceva vendere e con il ricavato comprava vestiti da usare per lo stesso scopo, e questo lo faceva nel modo più nascosto possibile. E infatti quando doveva uscire dalla sua abitazione per qualche ragione utile e necessaria, faceva finta di soffrire terribilmente il freddo, in modo da poter indossare in quell'occasione numerose vesti, e ovunque trovasse un povero nudo che andava coperto, lo copriva: ragione per cui ogni volta, di molti vestiti con cui era uscito, se ne tornava con un vestito solo»<sup>16</sup>.

Proviamo ora a raffinare ancora un poco la datazione dell'opera. Se gli anni Venti e Trenta del secolo XI appaiono in realtà troppo remoti per pensare alla proposta di un modello canonico riformato nella regione romagnola, che sarebbe invero precocissima, gli anni Quaranta-Cinquanta possono invece essere considerati, da un confronto con il contesto generale, come il periodo al quale assegnare la redazione della *Vita*. Sono gli anni delle prime canoniche riformate, come S. Rufo di Avignone (1039). Sono gli anni della sollecitudine di Enrico III (1039-1056) alla grande opera di riforma della Chiesa imperiale che precede il movimento poi guidato dal papato romano e che solo in parte troverà il suo esito nel "partito gregoriano". Nell'Esarcato e nella Pentapoli, sono gli anni del vescovo Giovanni di Cesena (m. 1053), che nel 1042 istituisce nella sua cattedrale una forma di vita comune. Sono gli anni dell'arcivescovo Gebeardo (1027-1044), amico di Pier Damiani e promotore della vita comune; gli anni travagliati degli arcivescovi di provenienza germanica Witgero (1044-1046), Unfrido (1046-1051) ed Enrico (1052-1072), il quale nel 1053 viene consacrato proprio a Rimini e in quello stesso periodo è il dedicatario del *Liber gratissimus* di Pier Damiani. E sono dunque gli anni di Pier Damiani (1007-1072), che per lo stesso Giovanni di Cesena scrive la *Vita Mauri* e che indirizza una lettera ai chierici di Fano per promuovere la vita comune<sup>17</sup>. Secondo una interpretazione storiografica largamente accettata, la riforma della Chiesa di Rimini fu promossa da Pier Damiani. La notorietà del personaggio, la sua prossimità con Rimini, i suoi documentati rapporti con i vescovi Uberto (1053-1065) e Opizo (1069-1107), il suo ricordo di s. Arduino nella *Vita Mauri* e nel *Liber gratissimus*, la sua donazione del monastero di S. Gregorio in Conca (fig. 3) all'episcopio riminese, infine la presenza di alcune sue opere nei due passionari riminesi hanno spinto a prendere in considerazione e ad avvalo-

16. *Vita Arduini*, p. 218.

17. Sull'argomento: G. MICCOLI, *Pier Damiani e la vita comune del clero*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della [prima] Settimana di studio, Mendola, settembre 1959, I, Milano 1962, pp. 186-211; A. VASINA, *Lineamenti di vita comune del clero presso la cattedrale ravennate nei secoli XI e XII*, *ibid.*, II, pp. 199-226, particularm. p. 203; CANTARELLA, *La riforma ecclesiastica in Romagna*, cit., pp. 33-34; U. LONGO, *La proposta cristiana di Pier Damiani*, in *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca*, cit., pp. 89-104, particularm. pp. 105-108.



Fig. 3. Monastero di San Gregorio in Conca, veduta del lato est con i resti della navata centrale della chiesa (XI secolo).

rare questa ipotesi, che riteniamo in buona parte condivisibile<sup>18</sup>. Va riconosciuta l'energia della «azione svolta da Pier Damiani per coinvolgere i vescovi della provincia ecclesiastica ravennate e la stessa città di Rimini in un vasto movimento di riforma»<sup>19</sup>, e si deve anche riconoscere che nella *Vita Arduini* si avverte il respiro dei testi damianei<sup>20</sup>. Senza che per questo tale opera possa essere attribuita – vedremo fra poco quanto impropriamente – al calamo del santo ravennate<sup>21</sup>.

Questa *Vita* non contiene solo una esaltazione del clero secolare, ma contiene al contempo la velata riprovazione di una condizione imperfetta<sup>22</sup>. Infatti Arduino, per raggiungere uno stato di vita superiore, non può rimanere in un collegio di chierici: tanto che la canonica della cattedrale è, si può dire, il grande assente di tutta la vicenda. Arduino, nell'ultima fase della sua vita, entra nel monastero benedettino di S. Gaudenzio, dove muore e viene sepolto. Egli assume come proprio il modello monastico ma – soluzione di compromesso – non diventa mai monaco, bensì rimane sempre prete. Qui si giunge a considerare uno snodo davvero nevralgico della *Vita Arduini*, che è tale proprio in quanto tocca un nervo scoperto in tutta la storia della Chiesa di Rimini di quel periodo: si tratta del rapporto tra

18. GATTUCCI, pp. 51-61, 76, 81; TURCHINI, *La canonica riminese*, cit., p. 222; U. LONGO, *Le opere agiografiche attribuite a Pier Damiani da ritenersi spurie*, «Benedictina», LII, 2 (2007), pp. 253-266, particolarmente pp. 255-256; N. D'ACUNTO, *Pier Damiani e gli esordi del monastero di S. Gregorio in Conca di Morciano*, in *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca*, cit., pp. 119-146, particolarmente pp. 121-123.

19. D'ACUNTO, *Pier Damiani*, cit., p. 122.

20. Cfr. GATTUCCI, pp. 288-289; «L'autore della *Vita S. Arduini* può avere affilato le armi del proprio mestiere con la conoscenza e l'assiduità alle opere di Pier Damiani»; LONGO, *Le opere agiografiche*, cit., p. 259: «La *Vita Arduini* riflette certamente un clima di riforma che è ben presente nei testi damianei, i quali hanno con ogni probabilità ispirato l'autore [...]. Molto probabilmente l'autore conosceva le opere di Pier Damiani e non è da escludere che appartenesse a un ambiente sotto l'influsso della riforma damiana».

21. P. BURCHI, *Arduino di Rimini*, in BSS, 2, cc. 387-393.

22. GATTUCCI, p. 285.

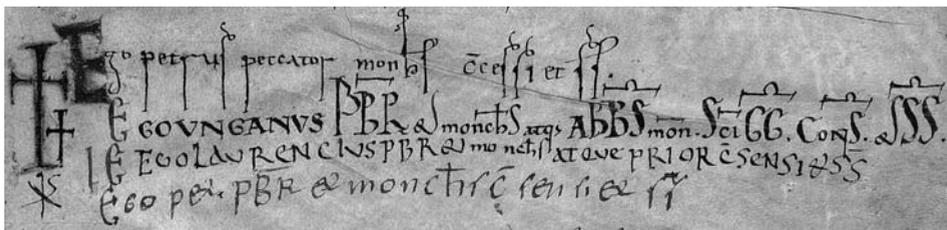


Fig. 4. Documento del 1070 novembre 16, con cui Pier Damiani affida al Vescovo Opizo di Rimini la tutela del monastero di San Gregorio. Si riconosce la firma di Pier Damiani che sottoscrive per primo l'atto: *Ego Petrus peccator monachus concessi et subscripsi* (Rimini, ASRn, Pergamene, n. 15).

il vescovo e i canonici, da una parte, e i monaci, dall'altra, soprattutto in relazione all'inserimento dei monasteri nel tessuto istituzionale diocesano e ai contrasti che ne derivarono, testimoniati in moltissime carte. Senza entrare nel merito della questione – che è di ordine generale nella storia delle istituzioni ecclesiastiche – basterà ricordare che i monasteri cittadini, come S. Gaudenzio, erano generalmente sottoposti all'ordinario diocesano, con l'eccezione dei SS. Pietro e Paolo (poi S. Giuliano), che invece dipendeva direttamente dalla sede apostolica<sup>23</sup>. Anche S. Gregorio in Conca presso Morciano fu donato all'episcopo, e autore della donazione fu Pier Damiani, che non aveva immesso quel cenobio nella rete avellanita<sup>24</sup> (fig. 4).

I testi agiografici concorrono a meglio definire la medesima dimensione dialettica, che, stante la natura di queste fonti, si colora di componenti ideologiche. Così, nei *Miracula Sancti Iuliani*, l'arca marmorea che contiene le spoglie del santo e che al tempo di Ottone I (962-973) è giunta miracolosamente navigando sul mare, non può in alcun modo essere spostata all'interno dell'episcopio, nonostante gli sforzi del clero, dei cittadini e di tanti buoi, mentre durante l'abbaziato di Giovanni (1038-1059) potrà essere agevolmente trasportata all'interno di quel monastero dei SS. Pietro e Paolo che poi dal santo prenderà il nuovo nome di S. Giuliano<sup>25</sup> (fig. 5). Allo stesso modo, ma riferendosi a un ambito territoriale contiguo, il Montefeltro, la *Vita sancti Marini* va interpretata anche alla luce della contrapposizione politico-ecclesiastica tra le sedi riminese e feretrana<sup>26</sup>. In questo contesto, la *Vita Arduini* rappresenta una fonte significativa, poiché in essa viene narrata una storia al contempo canonica e monastica. Infatti, nonostante Arduino termini la sua vita in un monastero e venga lì sepolto, in realtà la costruzione

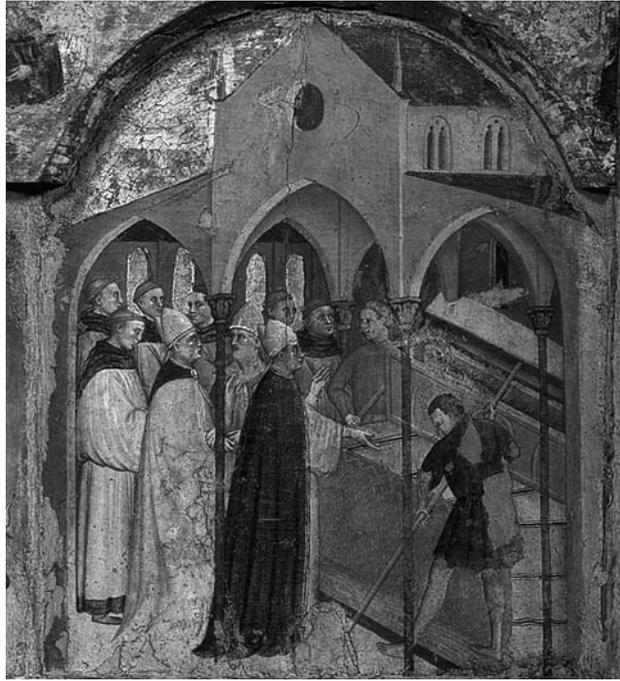
23. KEHR, IV, pp. 158 e 169.

24. Edizione in E. BIANCHI (a cura di), *Le carte del monastero di S. Gregorio in Conca di Morciano. I (1014-1301)*, Ravenna 2009, nn. 13-16, pp. 88-99, a. 1070. Si veda D'ACUNTO, *Pier Damiani*, cit., pp. 130-131.

25. BHL 4539; edizione in GATTUCCI, pp. 190-203. Sul «risolto polemico»: FRIOLI, *Le origini*, cit., p. 122.

26. BHL 4830; edizione in DONATI, *San Marino tra storia e leggenda*, cit., pp. 195-235. Per il significato «in funzione della dialettica politica»: R. SAVIGNI, *La Chiesa di Rimini nella tarda antichità e nell'alto Medioevo*, in *Storia della Chiesa riminese*, I, cit., pp. 29-67, particularm. pp. 55-57.

Fig. 5. Bitino di Faenza, Polittico di s. Giuliano (1409), l'apertura del sarcofago del martire dopo la traslazione del suo corpo (Rimini, chiesa di San Giuliano).



dell'opera agiografica è da considerarsi come un'asserzione – invero resa in modo imperfetto – del primato della «vita veramente apostolica», la *vita vere apostolica*, cioè di quella canonica su quella monastica, come ora si tenterà di rilevare.

Arduino inizia il suo cammino di vita comune insieme a Venerio, in una chiesa posta all'interno delle mura. Ma Venerio, che ha timore delle insidie del mondo, suggerisce al suo seguace di trovare un luogo più sicuro in cui vivere:

«O fratello Arduino, molto mi dolgo e con forza mi rattristo, perché abitiamo in mezzo a serpenti, scorpioni e vespe, per le punture velenose dei quali il nostro ordine sempre più frequentemente è portato fuori dal retto cammino. È dunque necessario, o figlio, che noi ci allontaniamo quanto più possibile da questi tumulti, e che con l'aiuto di Dio ci trasferiamo in un luogo più sicuro»<sup>27</sup>.

Venerio pensa evidentemente a un luogo isolato, un deserto nel quale condurre la pia esistenza di orazioni, lavoro e penitenza, secondo un modello che è rigorosamente quello monastico. Arduino gli risponde con una lezione magistrale nella quale dimostra che, al contrario di quanto asserito dal maestro, è proprio in mezzo al mondo che l'uomo santo deve vivere:

«[A Venerio] Arduino diede questa risposta: La vita dei probi è più degna di lode se vissuta in mezzo agli improbi, come dice l'Apostolo [Paolo] lodando i suoi discepoli: In mezzo alle nazioni prave e perverse, tra le quali dovete risplendere come luci nel mondo, conservando il Verbo di vita [Fil 2,15]. Anche il beato Giobbe si riferisce a se stesso dicendo: Sono diventato fratello dei draghi, e compagno degli struzzi [Gb

27. *Vita Arduini*, p. 217.

30,29]. E il beato Lot, tra le migliaia di popoli che offendevano Dio con costumi perversi, fu l'unico a essere trovato giusto [cfr. 2Pt 2,7 e Girolamo, Ep. 22,8]. Ma poiché questo appare a te retto, cambiamo luogo di abitazione»<sup>28</sup>.

Il magistero di Arduino è altissimo, poiché la sua risposta è una citazione diretta di un passo della IX *Omelia su Ezechiele* di Gregorio Magno, nella quale sono impiegati i medesimi testi scritturistici per dimostrare come vivere in mezzo al male sia un comportamento più santo che non fuggire dal mondo. Addirittura, Gregorio Magno chiude la sequenza affermando: «Se fosse il luogo a salvare, Satana non sarebbe caduto dal cielo»: infatti, vivere nel luogo di sommo bene, il Paradiso, non ha di certo salvato il Diavolo<sup>29</sup>. La risposta di Arduino a Venerio contiene una proposta di spiritualità diversa da quella monastica: è la proposta dei canonici, che debbono vivere in mezzo ai fedeli perché la loro vocazione è pastorale, essendo essi sacerdoti che hanno prima di tutto il compito di curare le anime predicando, impartendo i sacramenti e celebrando l'eucarestia. Ma Arduino, che è santo, è obbediente al suo superiore. Per questa ragione, pur non condividendo la sua scelta, egli accetta di cambiare abitazione. Dalla chiesa infraccittadina, i due uomini si trasferiscono fuori dalle mura, in un oratorio che lo stesso Arduino ha suggerito di ottenere in possesso. Qui essi cominciano ad abitare, dedicandosi al lavoro manuale, alla lettura e alla preghiera. Arduino, che è un giovane nel pieno delle forze, soffre delle pulsioni carnali, che combatte con eroiche penitenze e privazioni, prendendo a modello san Benedetto e dunque le forme di ascesi monastica. Anche nel luogo in cui si trovano, però, egli viene raggiunto dal popolo, chiamato dalle regioni vicine per la sua fama di santità. Ed ecco che ad Arduino giungono uomini e donne di ogni condizione, descritti dall'agiografo secondo un elenco dei tipi umani: Arduino parla agli umili e ai superbi, ai giovani e ai vecchi, ai forti e ai deboli, ai liberi e ai coniugati, ai ricchi e ai poveri. Tra questi vi è anche il conte Rodolfo, che riceve le sue durissime reprimende. E dunque, non c'è niente da fare: sembra proprio che, fuggito dal mondo, il mondo lo abbia raggiunto di nuovo, per permettergli di svolgere un ufficio che evidentemente resta quello di curare le anime. Difatti, le persone lo ricompensano con doni che, come si è visto, egli usa per fare del bene ai poveri. Ma ciò che dona in cambio non è la preghiera monastica, bensì – essendo egli sacerdote e pastore – il sacrificio eucaristico per le anime:

«In verità, a coloro che gli donavano il denaro, egli, pregando notte e giorno, offriva il sacrificio di salvezza, giovando così alla salvezza delle loro anime, in quanto essi contribuivano a queste opere [di carità]»<sup>30</sup>.

La spiritualità di Arduino è quella delle canoniche riformate, nelle quali l'asceti non deve scindersi dall'esercizio della cura d'anime, ma anzi è concepita proprio

28. *Ibid.*

29. SANCTI GREGORII MAGNI, *Homiliae in Hiezechielem Prophetam*, cura et studio M. Adriaen, IX, 22, Turnholti 1971, pp. 135-136.

30. *Vita Arduini*, p. 218.

per temperare il sacerdote, che resta al servizio del popolo di Dio. Questa spiritualità viene così efficacemente riassunta da André Vauchez:

«Il prete, nella misura in cui è intermediario d'obbligo fra Dio e gli uomini, offrendo il sacrificio d'altare per i fedeli, deve purificarsi separandosi dal mondo mediante la pratica della vita claustrale e dando l'esempio della povertà evangelica. Le osservanze delle comunità [...] possono apparire assai vicine a quelle dei monaci del loro tempo: se ne distinguono, però, per la loro finalità apostolica e non per quella escatologica. [...] Allo stesso modo, il centro della vita quotidiana è rappresentato non tanto dalla recita delle ore quanto dalla messa conventuale, poiché il prete è prima di tutto l'uomo del sacrificio»<sup>31</sup>.

Dunque Arduino vive l'ascesi come un monaco, ma il suo modello è quello, sacerdotale, degli apostoli. Accade però che, venuto a mancare l'abate a S. Gaudenzio, il vescovo di Rimini esamini insieme con i monaci chi possa essere il loro nuovo pastore e che la scelta cada sul sacerdote Venerio, il quale chiama Arduino a vivere con sé. Se questo ricordo della presenza del vescovo nella scelta del nuovo abate è politicamente utile all'agiografo per ricordare la dipendenza del cenobio dall'ordinario diocesano, la chiamata di Venerio e di Arduino gli è invece utile per stabilire una precisa differenza tra le sorti dei due chierici. Venerio, naturalmente, in quanto abate, si fece monaco. Anche Arduino «iniziò a condurre insieme a lui una vita più perfetta che non in precedenza»: l'elevatezza del modello di vita monastico non è messa in discussione. «Tuttavia – prosegue l'agiografo – finché visse corporalmente in questo mondo, [Arduino] non mutò mai il proprio abito canonico, e in questo stesso abito adempì con sollecitudine l'attività monastica»<sup>32</sup>.

Questa frase rappresenta un culmine nella narrazione: Arduino, che era un canonico, non volle mai farsi monaco<sup>33</sup>. Egli è umile e obbediente, e per queste ragioni segue il suo priore ovunque egli lo condurrà; ma sa, e continua a saperlo anche una volta trasferito in monastero, che la sua vocazione è quella di un prete. Talmente santo (il santo infatti è lui, non l'abate Venerio), che le sue virtù monastiche, la pazienza, la mansuetudine, la modestia, sono così perfette da renderlo migliore dei monaci: «Chi tra i monaci, affermo, durante quegli estremi e, per così dire, pericolosi tempi, poté condurre una vita più santa?»<sup>34</sup>

La risposta è chiara: un uomo che non si fece monaco pur vivendo pienamente la spiritualità monastica. Un sacerdote – ricordato sempre e soltanto come tale – il

31. A. VAUCHEZ, *La spiritualità dell'Occidente medievale*, Milano 2006, p. 87. Egli si riferisce a un contesto successivo di alcuni decenni rispetto alla nostra fonte.

32. *Vita Arduini*, p. 218.

33. È da ritenersi che la forte espressione *canonicus habitus* impiegata dall'autore sia da intendersi proprio come "abito canonico", e non semplicemente «abito ecclesiastico», come chiosa TONINI, II, p. 519. Si cfr. anche il commento dei padri Bollandisti alla *Vita Arduini*, p. 215, nonché GATTUCCI, pp. 285-286; TURCHINI, *La canonica riminese*, cit., p. 219.

34. *Vita Arduini*, p. 219.

quale aveva la vocazione di celebrare il sacrificio eucaristico e di curare le anime, e che si trovò a vivere in un cenobio benedettino, perché profondamente umile e obbediente<sup>35</sup>. Così l'agiografo presenta la soluzione che diremmo vescovile-canonica di un fenomeno, quello della monacazione dei chierici, che era forse diffuso anche a Rimini: tanto che – in simmetria opposta – nel 1059 papa Nicola II (1059-1061), in una lettera al monastero dei SS. Pietro e Paolo, faceva al vescovo espresso divieto di impedire la monacazione dei chierici in quel cenobio<sup>36</sup>.

Insomma la *Vita* racconta la storia di un uomo che sarebbe stato un canonico regolare, se in quel periodo i canonici regolari fossero già esistiti. Non potendo sostenere l'esistenza, alla fine del X secolo, di un fenomeno che riconosceva come la grande *novitas* dei suoi tempi, l'agiografo attribuì al santo la spiritualità che gli era propria. Siamo di fronte a un'avvisaglia, ancora indulgente, della durissima polemica che di lì a poco sarebbe deflagrata tra monaci e canonici per stabilire quale delle due forme di vita fosse la più perfetta, polemica che durò per tutto il XII secolo e che ebbe conseguenze fondamentali per la storia della spiritualità basso medievale<sup>37</sup>. Affermando la possibilità di condurre insieme una vita ascetica e la *vita vere apostolica* – che è obbligatoriamente collegata a uno stato di povertà – a contatto con il mondo e con i fedeli, questa polemica già metteva uno di fronte all'altro i modelli dell'esperienza religiosa ed ecclesiale dei successivi due secoli, comprendendo *in nuce* anche la novità mendicante. Cosimo Damiano Fonseca spiega la contrapposizione tra i due modelli paradigmatici, monastico e canonico, considerandola una dialettica che, «al di là della polemica, definiva il diverso orientamento, anzi identità, dei due stati di vita, uno arroccato, con le sue eccellenti virtù, all'interno del monastero nell'attesa escatologica del Regno di Dio, l'altro aperto alle istanze di un mondo laico desideroso di essere evangelizzato per partecipare attivamente al cammino di salvezza della Chiesa»<sup>38</sup>.

In definitiva, la *Vita Arduini* propone certamente «un modello di santità incentrato sull'equilibrio tra ideale monastico, radicato nella Regola benedettina, e sensibilità pastorale, secondo l'insegnamento di Gregorio Magno»<sup>39</sup>. Ma dovendo

35. Arduino è sempre ricordato come sacerdote, a partire dal prologo, nonché nei momenti salienti del racconto della sua morte e della conclusione dell'opera: *Vita Arduini*, pp. 216, 219 e 221. Possiamo pensare che «Arduinus sacerdos» rappresenti un vero e proprio "epiteto fisso", dove il termine *sacerdos*, più intenso di *presbyter*, viene usato per sottolineare continuamente il suo essere uomo consacrato. Si ricorderà per inciso che, viceversa, lo stato monastico non è ancora, in quel periodo, necessariamente collegato al conseguimento di un ordine sacro.

36. Edizione in TONINI, II, n. LII, pp. 527-531, particolarmente p. 528; regesto in KEHR, IV, n. 2, p. 171. Per l'influsso della spiritualità monastica sul clero secolare cfr. VAUCHEZ, *La spiritualità*, cit., p. 46.

37. C.D. FONSECA, *Medioevo canonico*, Milano 1970, particolarmente pp. 203-222; ID., *Monaci e canonici alla ricerca di una identità*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Atti della VII Settimana internazionale di studio, Mendola, 26 agosto-3 settembre 1977, Milano 1980, pp. 203-222; F. VANDENBROUCKE, *La spiritualità del medioevo*, Bologna 1991, pp. 48-52; A. CAELLI, *La vita comune del clero: storia e spiritualità*, Roma 2000, pp. 99-103; VAUCHEZ, *La spiritualità*, cit., pp. 88-89; ANDENNA, *Mortariensis ecclesia*, cit., pp. 134-136.

38. FONSECA, *Monaci e canonici*, cit., p. 221. Cfr. anche ANDENNA, *Mortariensis ecclesia*, cit., p. 145.

39. SAVIGNI, *L'organizzazione ecclesiastica del territorio*, cit., p. 384. Si vedano inoltre GATTUCCI, riguardo alla «indubbia esaltazione dello stato canonico [del clero secolare]», p. 285, e alla «glorificazione del clero

destreggiarsi nel raccontare una situazione particolare, l'obiettivo dell'agiografo di trovare un equilibrio tra ideale monastico e canonico non viene conseguito, perché produce una situazione confusa. Proprio la volontà dell'anonimo autore di raccontare la storia di un santo ibrido, di un canonico per vocazione che fu quasi-monaco per obbedienza – di un «ippocentauro» avrebbe detto Pier Damiani (che però con questo epiteto stigmatizzava quei chierici che vivevano come i laici) – e la conseguente inapplicabilità del modello, vanno forse considerati i principali responsabili dell'assoluta sfortuna di questo testo, che è trådito solamente in un manoscritto del secolo XI-XII (appunto quello riminese) e in altri tre codici molto più recenti, dei quali uno perduto<sup>40</sup>. Ora forse riusciamo a capire meglio per quale ragione l'anonimo agiografo si stupì molto di ricevere dall'abate di S. Gaudenzio l'incarico di scrivere questa vita<sup>41</sup>. Se l'ipotesi di un autore da individuarsi all'interno dell'ambiente laico non persuade<sup>42</sup>, allo stesso modo riteniamo possa escludersi non soltanto la paternità di Pier Damiani, ma, più in generale, di un qualsiasi monaco<sup>43</sup>. Chi scrisse la *Vita Arduini* non era un monaco, e si può ben pensare che più di una frase che si trovò a comporre non fu granché apprezzata dal committente, che invece di poter celebrare nelle pubbliche letture la vita e i miracoli di un santo monaco benedettino sepolto nel suo monastero, si vide proporre la storia di un santo che avrebbe fatto molto volentieri il canonico. A questo ambiente crediamo si debba dunque ascrivere la paternità dell'opera, forse a un canonico di una scomparsa collegiata riminese, forse addirittura a un canonico secolare della cattedrale di S. Colomba desideroso di raccontare un modello di perfezione che, in ogni caso, viene colto dal punto di vista del clero e dei vescovi, anziché dal punto di vista dei monaci<sup>44</sup>. In questo modello, il passaggio da una tipologia agiografica e una deontologia ascetica fondate esclusivamente sul modello del monachesimo, in cui il chierico che aspira a uno stato di perfezione si fa monaco, alla nascita di un bipolarismo, che corrisponde proprio all'esperienza canonica regolare e che unisce due generi di vita – lo “stile monastico” e lo “stile pastorale” – in una sola spiritualità, è ancora irrisolto, ambiguo<sup>45</sup>.

---

secolare», p. 286; TURCHINI, *La canonica riminese*, cit., p. 218: «Semberebbe l'ideale monastico, ma è anche l'ideale di vita spirituale che dovevano avere presente i canonici». Si veda infine FRIOLI, *Le origini*, cit., p. 125: «Il modello di cristificazione appare indubbiamente quello monastico [...], vissuto però e concretizzato da chi ha pronunciato i voti di una scelta sacerdotale-secolare, mai rinnegata».

40. P. GATTI, *Vita Arduini presbyteri Arimini*, in P. CHIESA – L. CASTALDI (a cura di), *La trasmissione dei testi latini del medioevo = Mediaeval Latin Texts and their Transmission*, Firenze 2004, p. 437-438. Il testo è contenuto nei seguenti codici: BG, SC MS I, ff. 108ra-116va; Roma, Biblioteca Vallicelliana, H.8.I, ff. 244r-249r (apografo del precedente); Padova, Biblioteca Universitaria, 1622, ff. 15va-18va; *codex Bodecensis* (sec. XVI), deperdito.

41. *Vita Arduini*, p. 216.

42. Ipotesi suggerita da GATTUCCI, pp. 281 e 287.

43. Sulla inconsistenza dell'attribuzione a Pier Damiani: GATTUCCI, pp. 286-288; LONGO, *Le opere agiografiche*, cit., pp. 254-260.

44. Cfr. CANTARELLA, *La riforma ecclesiastica in Romagna*, cit., pp. 33-42.

45. R. GRÉGOIRE, *La vocazione sacerdotale. I canonici regolari nel medioevo*, Roma 1982, pp. 45-46.

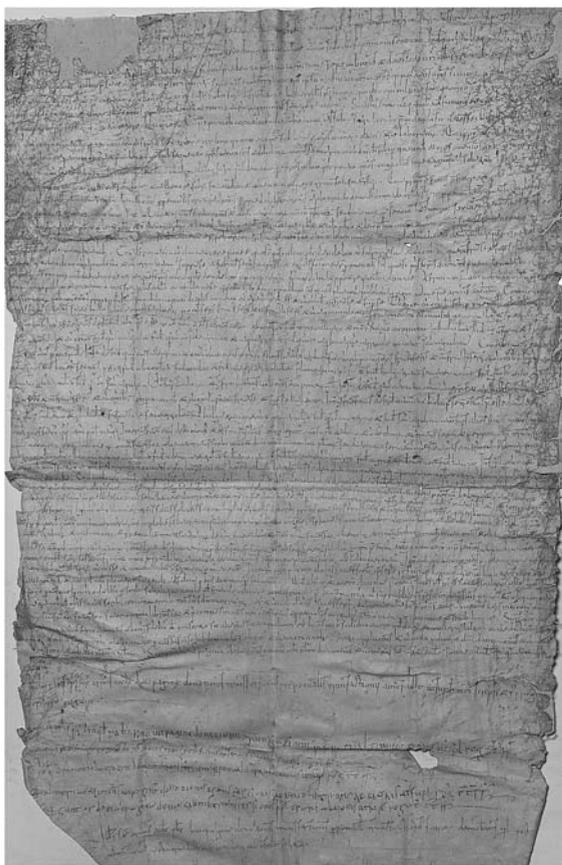


Fig. 6. Pergamena 3, concessioni del vescovo Uberto ai canonici di Santa Colomba del 1015 novembre 7 (Rimini, ACaRn).

La memoria di Arduino può essere dunque considerata come la proposta precoce di un esempio di vita non ancora perfettamente formalizzato, interpretazione che ci incoraggia a datare l'opera in un'epoca alta. E va considerata come la proposta di un modello che in effetti, a Rimini, non fu quello realmente seguito. Se infatti dall'esperienza rigorosa del santo sacerdote passiamo ad analizzare le fonti documentarie relative alla canonica riminese, lo scenario che ci si presenta appare parzialmente diverso, poiché la riforma di questa chiesa particolare non si indirizzò alle forme austere preconizzate dall'agiografo. Vi sono alcuni riferimenti che permettono di ipotizzare che la

vita comune fosse parzialmente rispettata (anche se nulla sappiamo di un eventuale dormitorio e refettorio collettivi), e che lo fosse almeno da quando la canonica della cattedrale inizia ad essere documentata. Già nel 994, come detto, i canonici sono detti *commorantes*, cioè abitanti insieme<sup>46</sup>. Inoltre, nelle lettere episcopali del 1015 e nel 1070, ricche concessioni vengono elargite con l'intento esplicito di evitare che i chierici si mettano a «girovagare», presupponendo naturalmente che è loro dovere non farlo:

«Poiché precipuamente la cura e la custodia dei canonici è da provvedersi da parte nostra con assidua avvedutezza, così è necessario che essi siano sostenuti, affinché nessuno cominci a vagare di qua e di là, poiché crediamo che essi tanto più sicuramente possano amministrarsi quanto noi ci adoperiamo ad arricchirli con il dono del nostro aiuto»<sup>47</sup> (fig. 6).

46. TONINI, II, n. XLIV, pp. 502-504; TURCHINI 2008, n. 1, p. 74.

47. TONINI, II, n. XLVIII, pp. 510-514, TURCHINI 2008, nn. 3 e 4, p. 75-77, a. 1015; TONINI, II, n. LVIII, pp. 545-547, TURCHINI 2008, n. 7, p. 79, a. 1070. La stessa *narratio* si trova nella concessione del vescovo Opizo al monastero di S. Pietro (poi S. Giuliano) l'anno seguente, con la sostituzione del termine "mona-

Vi sono anche riferimenti a una *regula*, ma tale norma non può essere individuata in quella che alla fine del secolo XI sarebbe stata riconosciuta come la Regola di S. Agostino, bensì in quella, meno rigida e molto più diffusa, di Aquisgrana<sup>48</sup>. Infatti, l'elemento che deve attrarre la nostra attenzione è la presenza, ben documentata, di titoli di possesso e di rendite individuali da parte dei canonici, che si pone in antitesi rispetto al precoce modello arduinico, a quello prescritto dal sinodo romano dell'aprile 1059 e a quello delle canoniche riformate, che erano invece schierate in favore dell'adesione completa all'insegnamento evangelico della povertà personale, secondo il modello della *vita vere apostolica*. Così, in una donazione del 7 ottobre 1059 vengono ricordate le «terre de quarta archipresbiteralis», che non avremmo dubbi a considerare come facenti parte della prebenda personale dell'arciprete della cattedrale, cioè di uno dei due capi dei canonici<sup>49</sup>. Nel 1065, il vescovo Uberto concede al prete e canonico Benedetto la pieve di S. Lorenzo a Monte (fig. 7), con il diritto di scegliersi un successore e di scegliere i preti e i chierici che cureranno la chiesa<sup>50</sup> (fig. 8). Nel 1073, sono ricordati gli *iura* detenuti rispettivamente da Leo prete e canonico e da Pietro prete e canonico<sup>51</sup>. Nel 1081, sono invece ricordati gli eredi del *quondam* Giovanni arcidiacono, cioè il detentore della seconda carica capitolare, il quale dunque aveva goduto di proprietà personali<sup>52</sup>.

Per avere un quadro più completo, si vorrebbero avere informazioni sulle altre istituzioni del clero diocesano durante quel periodo, ma esse purtroppo mancano del tutto. Le testimonianze riguardo alle prebende personali mostrano peraltro che a Rimini la riforma verso una vita regolare più austera – proposta dal modello di sant'Arduino, ma anche sperimentata, per limitarsi a diocesi vicine, a Fano, a Cesena e in seguito a Ravenna, oltre naturalmente a S. Frediano di Lucca e a S. Giovanni in Laterano – sia da escludersi. Come ha sottolineato Raffaele Savigni, mancano per Rimini le elaborazioni ecclesiologiche paragonabili al privilegio emanato nel 1042 dal vescovo cesenate Giovanni<sup>53</sup>. La proposta di Arduino, che introduce la memoria di tentativi di riforma in seno al clero, e che pure siamo propensi a datare a quella medesima temperie culturale, non sfociò nella riforma dei chierici della cattedrale in senso regolare, ma anzi esprime una sorta di fallimento del progetto, che da canonica si trasforma, inevitabilmente, in monastica. La riforma del clero proposta da Pier Damiani, dal canto suo, rimaneva comunque «duramente pauperistica»<sup>54</sup> e in questa forma estrema non fu accolta dal clero riminese.

ci” al termine “canonici”: TONINI, II, n. LIX, pp. 547-549. Cfr. TURCHINI, *La canonica riminese*, cit., p. 214; SAVIGNI, *L'organizzazione ecclesiastica del territorio*, cit., p. 386.

48. TONINI, II, n. XLIV, pp. 502-504; TURCHINI 2008, n. 1, p. 74, a. 994. SAVIGNI, *L'organizzazione ecclesiastica del territorio*, cit., p. 387.

49. TONINI, II, n. LIII, pp. 531-535; TURCHINI 2008, n. 5, p. 77. Cfr. SAVIGNI, *L'organizzazione ecclesiastica nel territorio riminese*, cit., pp. 166, 169-170.

50. TONINI, II, n. LVI, pp. 540-541; TURCHINI 2008, n. 6, p. 79.

51. TONINI, II, n. LXII, pp. 553-555; TURCHINI 2008, n. 8, p. 79.

52. TURCHINI 2008, n. 11, p. 80.

53. SAVIGNI, *L'organizzazione ecclesiastica del territorio*, cit., p. 387.

54. MICCOLI, *Pier Damiani e la vita comune del clero*, cit., p. 195.



Fig. 7. La chiesa di San Lorenzo a Monte, prospetto laterale con il campanile e l'attuale parte absidale.

Abbiamo forse la traccia di un tentativo di riforma nel periodo 1059-1065, quando la prima carica capitolare non è quella di arciprete – come accade di trovare sempre in precedenza e in seguito – bensì quella di priore: un titolo, questo, che la *Vita Arduini* attribuisce al sacerdote Venerio e che, per quanto si sa, può essere considerato, in altri ambiti geografici, un indizio della presenza di una canonica regolare<sup>55</sup>. Tuttavia, a correzione di questa suggestione, osserviamo che i due atti nei quali compare il priore, che era il prete Andrea, contengono disposizioni decisamente contrarie a quanto prescritto, poiché nel primo vengono elargite numerosissime concessioni a un laico, mentre nel secondo viene costituita una prebenda canonica sopra una pieve. Da uno spoglio non sistematico della documentazione emerge che questo stato di cose non dovette mutare neppure in seguito: per esempio, in un atto del 1182 sono ricordate le proprietà del *dominus Ugo canonicus* situate subito fuori le mura, nella contrada di S. Colomba<sup>56</sup>. Solamente nel XIV

55. TONINI, II, n. LIII, pp. 531-535: 532, TURCHINI 2008, n. 5, p. 77, a. 1059; TONINI, II, n. LVI, pp. 540-541, TURCHINI 2008, n. 6, p. 79, a. 1065. Sull'uso del termine *prior* come indiziaro della presenza di una canonica regolare: T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XII)*, Roma 2002, p. 186.

56. TURCHINI 2008, n. 7, p. 204.

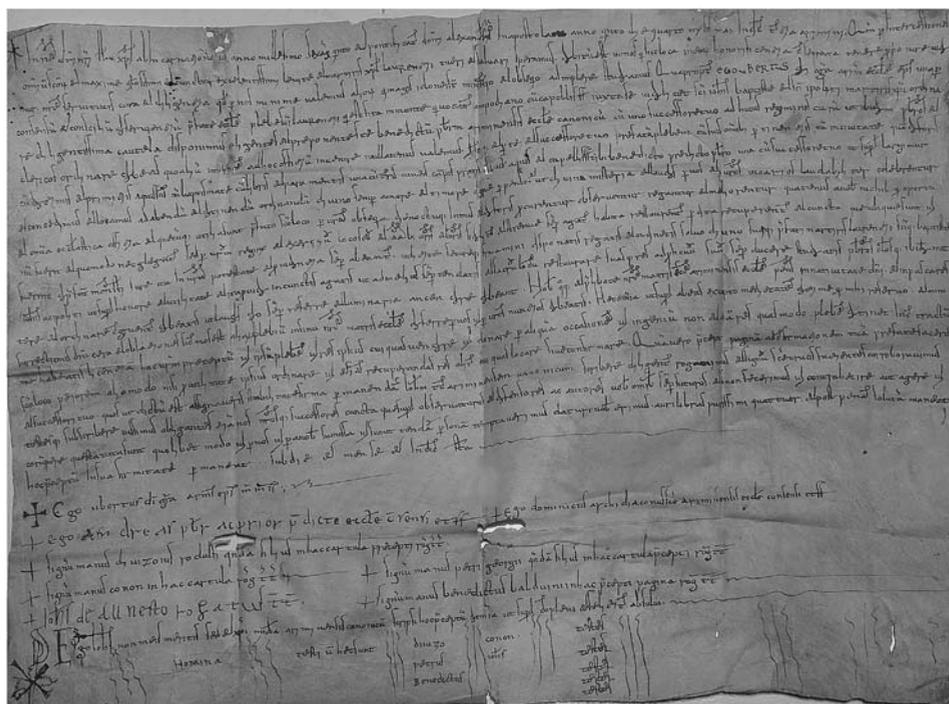


Fig. 8. Pergamena 6, concessione del vescovo Uberto al canonico Benedetto della pieve di San Lorenzo a Monte del 1065 maggio 4 (Rimini, ACArN).

secolo è dato di conoscere per il Capitolo della cattedrale di Rimini una stagione di vita canonica regolare<sup>57</sup>.

Dunque, nel secolo XI la riforma vi fu, ma si declinò in modo tradizionale. Essa passò attraverso una forse sistematica e comunque continua costruzione della ricchezza patrimoniale dell'ente, che rimase una canonica secolare. La prosperità è prova della benevolenza del Signore ed è il mezzo attraverso il quale – le *narrationes* delle donazioni testé ricordate sono esplicitate in questo senso – i canonici possono governarsi nel modo migliore, evitando dunque di disperdersi. Non vi è traccia del pauperismo delle canoniche regolari, ma vi è l'attestazione di una identità clericale che trova nel patrimonio ben gestito uno dei principali elementi della sua costruzione. Nulla di nuovo, del resto, poiché tale è anche lo spirito cluniacense e lo spirito di alcune grandi canoniche di quell'epoca, come, per proporre un solo esempio, la canonica vaticana che, diversamente da quella lateranense, rimase sempre secolare.

I canonici sono ricchi e devono esserlo. La loro potenza economica e signorile che – diversamente da quanto si può constatare per Ravenna – è comparabile con quella del vescovo, si sviluppa nella gestione di una mensa capitolare – cioè di un

57. *Ibid.*, pp. 16-17.

patrimonio – che già nei primissimi documenti appare giuridicamente distinta da quella episcopale. La città e la diocesi conoscono una grande concorrenzialità tra enti ecclesiastici (pensiamo solo ai possedimenti ravennati e a quelli dei monasteri cittadini) e la presenza ragguardevole di un'aristocrazia laica con la quale vescovo e canonici continuano a intrattenere importanti rapporti<sup>58</sup>. I canonici della cattedrale, la cui prosopografia ci sfugge, ma che possiamo ritenere espressione del ceto dominante del territorio, forse non possono permettersi di intraprendere un percorso di riforma che, giudicato troppo rigido, rischierebbe di compromettere il loro ruolo politico-sociale in quanto principali gestori, anche singolarmente e in prima persona, delle risorse economiche e degli equilibri politici della regione. Ma anche il riordino dell'amministrazione patrimoniale e l'acquisizione di sempre maggiori diritti sono "riforma", in quanto consentono al clero di consolidare il proprio ruolo di governo tanto nella direzione spirituale quanto in quella politica. In questo senso si deve senz'altro assumere il pensiero di Nicolangelo D'Acunto che, abbandonati i paradigmi interpretativi di Fliche e Martin, ha riconsiderato globalmente i temi relativi alla gradita robustezza patrimoniale degli enti ecclesiastici e ai rapporti con i poteri laici, e soprattutto con le aristocrazie militari, le quali, in un «armonico sistema di relazioni» con detti enti, erano le sole che potevano assicurare loro «ampie clientele militari e un solido radicamento fondiario»<sup>59</sup>. Con quest'ottica si può leggere, per esempio, la concessione vita durante di numerosissimi beni ai conti Everardo e Marozia da parte del vescovo Uberto, evidentemente dotato di un pragmatismo politico-economico di stampo tradizionale e, questo è il punto, non per questo necessariamente in tutto contrapposto al comportamento, altrettanto pragmatico, di Pier Damiani<sup>60</sup>. La distanza, però, si coglie nel fatto che il vescovo concesse al conte e alla contessa di Rimini anche i diritti su una intera pieve e su diverse cappelle di un'altra pieve, cioè diritti di natura prettamente ecclesiastica. E qui, siamo ben lontani dalla riforma.

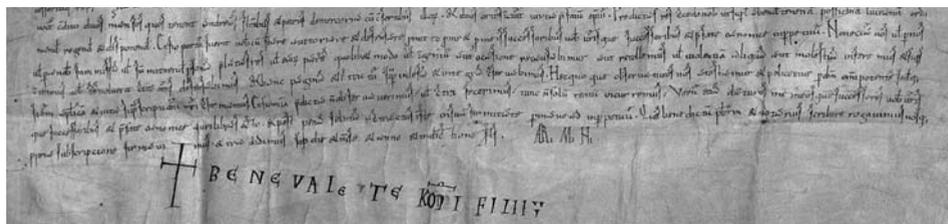
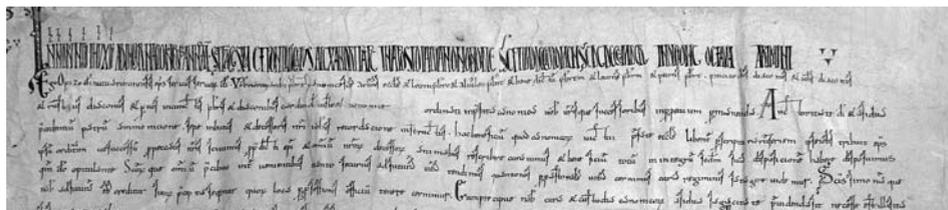
A Rimini, città di provata fede imperiale, ma la cui diocesi non dipende da Ravenna, essendo essa immediatamente soggetta a Roma, negli anni Settanta del secolo XI il vescovo Opizo chiama "cardinali" i suoi canonici<sup>61</sup>. Come l'arcivesco-

58. P. GALETTI, *Dinamiche insediative e fondazioni monastiche in area riminese: i secoli X-XI*, in *Pier Damiani e il monastero di S. Gregorio in Conca*, cit., pp. 51-69, particolarmente pp. 51, 57, 60; SAVIGNI, *L'organizzazione ecclesiastica nel territorio riminese*, cit., pp. 156-157.

59. D'ACUNTO, *Pier Damiani*, cit., p. 139.

60. TONINI, II, n. LIII, pp. 531-535; TURCHINI 2008, n. 5, p. 77. Si noterà che tutti i privilegi episcopali sono sottoscritti anche da laici, che possiamo considerare appartenenti alla rete vassallatico-clientelare del vescovo. Sui personaggi: KEHR, IV, p. 174.

61. Sui vincoli di Rimini con l'Impero: D'ACUNTO, *Pier Damiani*, cit., p. 124; sulla sua diretta soggezione alla sede apostolica: KEHR, IV, p. 158; CANTARELLA, *La riforma ecclesiastica in Romagna*, cit., p. 29; SAVIGNI, *L'organizzazione ecclesiastica nel territorio riminese*, cit., p. 158; F. RASPANTI, *La Chiesa riminese tra Ravenna e Roma*, in *Storia della Chiesa riminese*, I, cit., pp. 359-377, particolarmente p. 359. I canonici sono chiamati cardinali in diversi privilegi vescovili, dal 1070 al 1085: TONINI, II, nn. LVIII, LXII, LXIII, LVIII, pp. 545-564; TURCHINI 2008, nn. 7, 8, 9, 11, 14, pp. 79-81. Il titolo di cardinale non si ritrova invece nel documento del 1086 (TONINI, II, n. LXVIII, pp. 565-566; TURCHINI 2008, n. 16, p. 82), «forse – scrive Angelo Turchini – per non avere polemiche colla curia ravennate, quando Opizzo aderì definitivamente al partito dell'antipapa Guiberto (cioè Clemente III) e cioè dal 1085»: TURCHINI, *La canonica riminese*, cit., p. 220.



Figg. 9 e 10. Pergamena 7, privilegio con la formula di saluto pontificia “Bene valete” del 1070 dicembre 7, particolare del protocollo e dell’escatollo (Rimini, ACaRn).

vo di Ravenna e come il papa, anch’egli si intitola *Servus servorum Dei* e almeno in due casi usa, in un privilegio, la formula di saluto pontificia «Bene valete», a cui però aggiunge anche l’affettuoso vocativo «karissimi filii»<sup>62</sup> (figg. 9 e 10). La sua cancelleria – è stato scritto – ha «forme e solennità peculiari», che pongono la Chiesa riminese al livello di una alta imitazione delle sedi metropolitane<sup>63</sup>. E Opizo, durante il suo lungo pontificato, è largo di concessioni ai suoi canonici-cardinali, che per i codici retorici che sta impiegando sono evidentemente equiparabili ai canonici delle sedi milanese e ravennate e ai cardinali della Chiesa romana (dove tra l’altro, un secolo dopo, vi sarà chi scrive che i cardinali diaconi sarebbero stati tutti canonici lateranensi)<sup>64</sup>. Le sue donazioni e concessioni si susseguono dal 1070 (probabilmente subito dopo essere stato eletto) fino al 1086. Non è escluso che eventuali suoi atti successivi abbiano subito la sorte di *damnatio memoriae* dopo il ritorno di Rimini all’obbedienza di Pasquale II, il quale nel 1084 scriveva all’imperatore affinché venisse in aiuto all’episcopato di quella città, che, a causa dei suoi peccati (cioè dell’adesione all’obbedienza clementina e di conseguenza – aggiungiamo – degli effetti che si producono su chi perde la contesa), si era

62. «Servus servorum Dei» è formula già impiegata dal vescovo Uberto nel 1059: TONINI, II, n. XLVIII, pp. 510-514; TURCHINI 2008, nn. 3 e 4, pp. 75-77. Opizo fa uso di questo titolo nel 1070 e nel 1071 (TONINI, II, n. LVIII, pp. 545-547, TURCHINI 2008, n. 7, p. 79; TONINI, II, n. LIX, pp. 547-549. «Bene valete»: TONINI, II, nn. LVIII e LXVI, pp. 545-547 e 561-562; TURCHINI 2008, nn. 7 e 13, pp. 79 e 80-81. Forse anche in TONINI, II, n. LIX, pp. 547-549.

63. TURCHINI, *La canonica riminese*, cit., p. 219. Cfr. anche SAVIGNI, *L’organizzazione ecclesiastica del territorio*, cit., p. 386.

64. IOHANNES DIACONUS, *Descriptio Lateranensis ecclesiae*, in R. VALENTINI – G. ZUCCHETTI (a cura di), *Codice topografico della città di Roma*, III, Roma 1946, p. 345. CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma*, cit., pp. 77-78.

trovato «denudato di quasi tutti i suoi beni e ridotto ai minimi termini»<sup>65</sup>. Sono infatti gli anni durante i quali la sede apostolica è contesa da un lato dai successori di Gregorio VII – nell'ordine: Vittore III (1086-1087), Urbano II (1088-1099), Pasquale II (1099-1118) – e dall'altro dal cancelliere dell'Impero e arcivescovo di Ravenna Guiberto, che prende il nome di Clemente III (1080-1100). In una prima fase, essendo ancora vivo Gregorio VII, il vescovo Opizo segue il suo partito, ma dal 1084, cioè da quando Gregorio VII fugge coi Normanni e Clemente III viene incoronato pontefice romano, si volge verso quest'ultimo<sup>66</sup>.

Tra il 1070 e il 1086, i canonici riminesi si videro confermati i diritti che avevano già ottenuto in precedenza, ai quali se ne aggiunsero di nuovi, in una politica di costante consolidamento del patrimonio, che si protrasse anche nel secolo successivo. Proprio negli anni di Opizo, la canonica di S. Colomba conosce una stagione di crescita. I canonici testimoniati nelle carte aumentano di numero. Nel 1073 è documentata l'esistenza di una *Scola Ostiariorum* e di una *Scola Cantorum* legate alla sede cattedrale<sup>67</sup>. Nel 1086 sono ricordate le residenze dei canonici, che sono presentate con il termine *palacia*, evocativo di grandezza e dignità (ma anche, proprio per il suo essere un termine plurale, forse rivelatore di una non rigida osservanza della vita comune). Fondati presso il muro di cinta non lontano dalla cattedrale e dal palazzo del vescovo, questi *palacia canonicorum* ci fanno ipotizzare l'esistenza di un vero e proprio quartiere canonico, che comprendeva anche un forno e un mulino e che forse, oltre a ricevere difesa dalle mura cittadine, era anche protetto in direzione della città<sup>68</sup> (fig. 11). Sul finire del secolo XI, tra le molte altre proprietà, i canonici di S. Colomba vantavano diritti, consolidati dalle concessioni elargite nell'arco di un secolo, sui monasteri cittadini dei SS. Martino e Savino e S. Croce ovvero SS. Cosma e Damiano, sul monastero di S. Martino in Venti, nonché sulle pievi di S. Lorenzo a Monte e di S. Angelo in Salute. Essi detenevano il diritto di teloneo (l'imposta sulla circolazione delle merci) su metà della riva del mare, compreso il teloneo degli ebrei, e forse detenevano già alcuni diritti signorili nel castello Montefiore in Conca, testimoniati nel secolo successivo, quando il numero delle loro proprietà aumentò ancora o è meglio documentato<sup>69</sup>. Inoltre, i canonici possedevano vaste proprietà nella diocesi, all'interno della cit-

65. TONINI, II, n. LXVIII, p. 567; KEHR, IV, n. 19, p. 162. Opizo è ancora vivente nel 1102: TURCHINI 2008, n. 3, p. 151; cfr. TONINI, II, p. 409.

66. GATTUCCI, pp. 300-301.

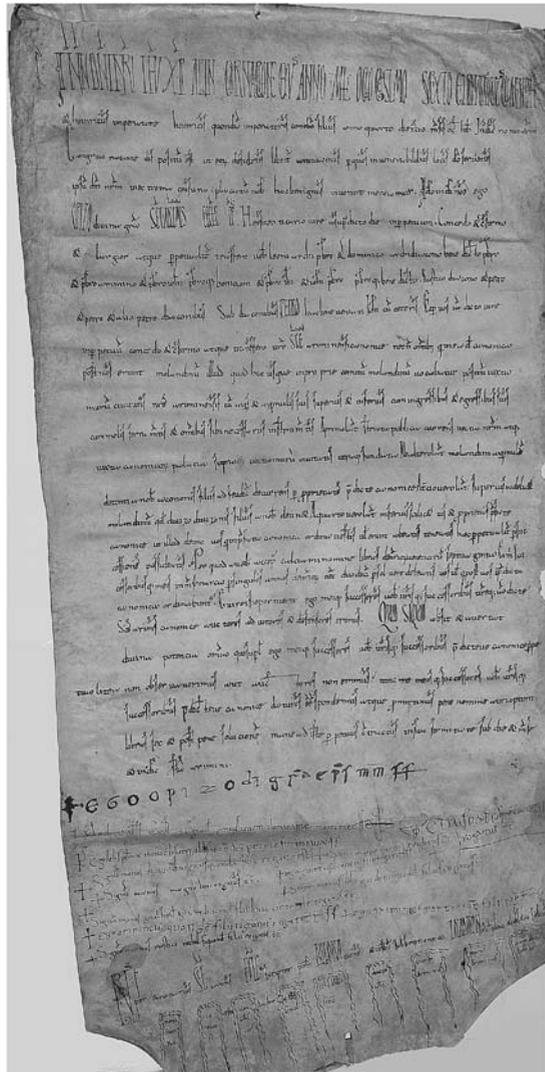
67. TONINI, II, n. LXII, pp. 553-555; TURCHINI 2008, n. 8, p. 79.

68. TONINI, II, n. LXVIII, pp. 565-567; TURCHINI 2008, n. 16, p. 82, a. 1086, dove è ricordato anche il mulino. Il forno è invece ricordato *ibid.*, n. 1, p. 151, a. 1053. Cfr. TURCHINI, *La canonica riminese*, cit., pp. 237-239; C. NEGRELLI, *Topografia e luoghi di culto tra tarda antichità e alto medioevo*, in *Storia della Chiesa riminese*, I, cit., pp. 291-321, particolarmente pp. 301-303. I "quartieri canonici" sono oggetto di studio soprattutto da parte della storiografia francese. Si veda per es. J.-C. PICARD (a cura di), *Les chanoines dans la ville. Recherches sur la topographie des quartiers canoniaux en France*, Paris 1994.

69. Teloneo: TONINI, II, n. XLVIII, pp. 510-514, TURCHINI 2008, nn. 3 e 4, pp. 75-77, a. 1015. Per Montefiore si veda *ibid.*, *ad indicem*. Maggiori dettagli sulle proprietà del Capitolo in TURCHINI, *La canonica riminese*, cit., *passim*, e in SAVIGNI, *L'organizzazione ecclesiastica nel territorio riminese*, cit., particolarmente pp. 150-151, 163-172. Elenco delle chiese sottoposte al Capitolo in Turchini 2008, pp. 58-59.

Fig. 11. Pergamena 16, documento di enfiteusi del 1086 ottobre 3 (Rimini, ACaRn).

tà e fuori delle mura: soprattutto case e terreni che, sparsi in tutte le contrade, concedevano in gran parte in locazione<sup>70</sup>. Infine, avevano anche parte di una torre, situata nella contrada di S. Maria a Mare<sup>71</sup>. Si può ben dire che dal 994, cioè dal primo documento pergamenaceo conservato (forse perché fino ad allora si era scritto sul molto più deperibile papiro) fino alla fine del secolo XII, i canonici riminesi videro accrescere il loro patrimonio, con diverse fasi di accelerazione. A una di queste fasi – gli anni di Opizo – corrisponde anche il tempo della redazione del *Passionario* oggi conservato nella Biblioteca Gambalunghiana, se esso non è di poco successivo. Quest'opera, insieme alla qualità e quantità dei documenti di cancelleria, che mostrano un «alto grado di preparazione professionale»<sup>72</sup>, rappresenta quanto resta di un ambiente che fu, con ogni evidenza, intellettualmente attivo e patrimonialmente cospicuo: di certo, un clero anch'esso riformato, anche se non nelle forme desiderate dall'agiografo che propose l'esempio di Arduino.



70. Si cfr. in generale TURCHINI 2008, pp. 149-259: *Regestum instrumentorum Canonice Ariminensis (1041-1295)*. Le carte regestate del secolo XI sono una decina.

71. *Ibid.*, n. 1, p. 190, a. 1076.

72. *Ibid.*, p. 61.